



Israele e i palestinesi

Come vive la gente nei campi profughi della Cisgiordania. L'attacco con i «coloni» che «assediano» i villaggi a popolazione araba. Ma proprio qui Yasser Arafat ha vinto la sua scommessa diventando il vero simbolo della identità nazionale



Da sinistra a destra: Shimon Peres, Yitzhak Shamir e Yasser Arafat

Gli insediamenti aprono la strada alla annessione



PETA TKIVAH — Il funerale di Aryeh Bivritsky, 22enne, ucciso tre giorni fa in un attentato in Libano. È il 589° soldato caduto nella campagna libanese: un bilancio che si fa sempre più pesante e crea seri problemi al governo

Il leader laburista rifiuta il dialogo con l'OLP

Bar Lev: siamo disposti a trattare soltanto con il governo giordano

Dal nostro inviato
TEL AVIV — La posizione laburista sul problema palestinese è riassunta nelle risposte date da Haim Bar Lev, segretario del partito, alle domande dell'«Unità». In un paese in cui la vita politica è fortemente personalizzata, il ruolo di Bar Lev assume un ruolo chiave all'interno dello schieramento laburista.

«Come si può secondo voi risolvere la questione dei territori occupati?»
«Bisogna invitare la Giordania a negoziare con noi. Se essa accetterà di sedere al tavolo della trattativa, io credo che troveremo un soddisfacente compromesso».

«Cisgiordania ad Amman?»
«No. Compromesso significa che intendiamo tenere i territori necessari alla nostra difesa: la valle del Giordania resterà israeliana. Le aree densamente popolate dai palestinesi torneranno però alla Giordania».

«La vostra logica anche quella dovrebbe essere un problema strategico... Saranno smilitarizzate».

«Immaginate l'ipotesi di una confederazione giordano-palestinese?»
«Noi non pensiamo a una prospettiva del genere, ma a una piena sovranità giordana sulle aree della Cisgiordania densamente popolate da palestinesi».

«Ripoterete a casa i soldati dal Libano?»
«Terremo il controllo di un più ristretto territorio libanese con un più limitato contingente israeliano. Rafforzeremo le forze libanesi amiche in modo da impedire il ritorno dell'OLP nel Libano meridionale. Quando vedremo che la sicurezza sarà stata sufficientemente garantita, ritireremo le truppe entro i nostri confini».

«Quanto potrà durare questo processo?»

«Qualche mese».
«Non pensa che oggi la sicurezza di Israele sia garantita?»

Sul piano strategico si: abbiamo la pace con l'Egitto, il confine con la Giordania è tranquillo dal 1970, alla Siria siamo in grado di far fronte e il Libano non è mai stato un problema di sicurezza per Israele. Lo sono stati i palestinesi in Libano, non il Libano in sé. Lì si tratta di raggiungere accordi perché essi non possano avvicinarsi al nostro confine».

«Secondo lei la presenza dell'OLP in Libano fino al 1982 era davvero un pericolo per Israele?»

«Non lo era per l'esistenza di Israele, ma era una minaccia per la zona settentrionale».

«Dunque pensa che il Likud abbia avuto ragione a fare ciò che ha fatto».

«Avrebbe dovuto fermarsi trenta-quaranta chilometri all'interno del Libano».

«Che passi diplomatici avete in mente?»
«Il primo è la pace con la Giordania. Se la raggiungeremo, crediamo che anche la Siria si agglierà prima o poi al dialogo».

«Apparentemente i vostri rapporti con la Siria sono tesi. Nella pratica, però, cessate il fuoco sul Golan e si stabilisce da anni. Quando voi e i siriani vi mettete d'accordo fate sempre le cose sul serio».

«La Siria controlla l'OLP ed è arrivata alla conclusione che sulla linea del Golan non deve accadere nulla perché questo conviene anche a lei».

«Discuterete con l'OLP? Voglio dire con Arafat, che mi pare abbia dimostrato e pagato la sua indipendenza dai siriani».

«L'OLP vuole discutere solo di una cosa: lo stato palestinese nella Cisgiordania e a Gaza. Questo noi non possiamo accettarlo. Il nostro partner al tavolo della pace deve essere la Giordania. Con essa accettiamo di discutere: è la Giordania lo Stato arabo sovrano coinvolto nel problema del confine da definire in Cisgiordania».

a. t.

Peres, difficoltà anche «in casa»

TEL AVIV — Una fitta serie di colloqui con le delegazioni di numerosi partiti ha tenuto impegnato ieri il premier designato Shimon Peres, leader del Maarach, lo schieramento laburista che ha ottenuto la maggioranza relativa nelle ultime elezioni.

L'incontro più problematico è apparentemente più denso di insidie. Peres lo ha avuto proprio con i rappresentanti del Mapam, partito membro

del Maarach, notoriamente contrario a un'alleanza di governo con Likud, il blocco di centro-destra del primo ministro uscente Shamir.

Cinque ore di discussione si sono concluse con una riluttante conferma del mandato a Peres di continuare le trattative per la formazione di un governo a nome di tutto lo schieramento laburista. Il segretario generale del Mapam, Victor Shemtov, ha detto che il

significato di tale decisione è che «quando Peres ci porterà i termini dell'intesa raggiunta con gli altri partiti e le linee programmatiche del governo, noi li esamineremo nella forma e nel contenuto».

La posizione del Mapam, a giudizio degli osservatori, resta comunque fermamente contraria a qualunque ipotesi di governo assieme al Likud «per il profondo divario ideologico esistente» tra le due formazioni.

Alberto Toscano

Conferenza di Città del Messico

Sotto tiro la presa di posizione americana

L'inaugurazione del presidente messicano - Timori per il diktat USA sull'aborto

ROMA — La Conferenza mondiale sulla popolazione è stata inaugurata il 6 sera a Città del Messico dal presidente messicano Miguel de la Madrid. Il suo discorso ha sottolineato il valore della pace e della conciliazione a livello mondiale, per affrontare un problema come il decremento del tasso di natalità, la cui soluzione va cercata nel quadro più globale della lotta al sottosviluppo. Dietro l'ufficialità, ad appena due giorni dal suo inizio, la Conferenza è già costretta ad affrontare un problema, o meglio un timore, che illustra bene il clima dei rapporti internazionali di questi tempi.

A preoccupare i partecipanti dei 156 paesi riuniti a Città del Messico, oltre allo spettro dei 6 miliardi di uomini che la terra dovrà nutrire nel 2000, è l'ombra già troppo incombente dell'amministrazione Reagan. James Buckley, il capo della delegazione americana, nel corso della conferenza stampa che ha preceduto l'inizio dei lavori, ha enunciato una specie di diktat che in poche parole finisce per dire: «Il boom demografico, al pari del sottosviluppo, è frutto dello statalismo economico adottato dalla maggioranza dei paesi del Terzo mondo; dunque pensino questi stessi paesi a rivedere il proprio indirizzo economico (addottando il sistema di libera impresa tanto caro agli USA) e potranno così affrontare anche quel problema a valle che è il boom demografico. Essendo dunque quello demografico un problema squisitamente economico non si cerchi di risolverlo con mezzi che economici non sono quali la pratica dell'aborto. Il governo americano devolgerà 240 milioni di dollari per i programmi internazionali di pianificazione delle nascite, ma ne potranno usufruire solo quei paesi che dalla pla-

nificazione demografica escluderanno espressamente l'interruzione della maternità». Anche il Pontefice ha raccomandato il «diritto alla vita» ai partecipanti di Città del Messico, ma il Vaticano è altra cosa dal governo degli Stati Uniti, perché il problema non è morale, ma politico.

Innanzitutto mettendo sotto processo il sottosviluppo che produce miliardi di bocche da sfamare e individuando come causa prima il dirigismo di stato nell'economia, l'amministrazione Reagan sembra dimenticare: primo, che — pur con tutti gli errori di conduzione imputabili ai governi del Terzo mondo — quello stesso sottosviluppo è frutto del dirigismo economico tra paesi industrializzati e paesi emergenti; secondo, che — come continuano a ripetere

quelle vox clamantis nel deserto che sono gli organismi internazionali — la soluzione va ricercata nell'ambito di un nuovo rapporto tra il nord e il sud del mondo, fuori da ogni logica di forza o meramente assistenzialistica.

La Conferenza di Bucarest, la prima mondiale sulla popolazione, già dieci anni fa affermava nella sua raccomandazione n. 5 che doveva essere accordata la «massima priorità al miglioramento delle relazioni internazionali e allo stanziamento di programmi economici e sociali delle risorse devolute all'assistenza». Quanto all'aborto come mezzo di controllo delle nascite esso attiene ad una sfera di valutazione politica che solo i singoli governi nazionali possono operare in base alla propria storia sociale, culturale e religiosa. E su questo piano il diktat

americano si trasforma in pesante limitazione dei diritti dei singoli paesi a decidere in merito. Fino ad oggi, a protestare apertamente contro la posizione americana alla Conferenza, è stato il rappresentante francese Leon Tabah. Le critiche comunque piovono un po' da tutte le parti, in una polemica che col passare dei giorni si sta arroventando, sia in Messico che negli USA dove protestano i democratici e i gruppi per le libertà civili, che accusano Reagan di aver strumentalizzato la Conferenza del Messico a fini elettorali, per catturare i voti dei cattolici antiabortisti.

Le nubi arrivano poi anche da un altro fronte, quello della metodologia. Mentre la Banca Mondiale redigeva il rapporto che si discute in Messico invita i partecipanti a leggere oltre le cifre, perché anche i casi di successo nel contenimento demografico nascondono ancora situazioni di grave sottosviluppo, il segretario generale della Conferenza, Rafael Salas, ribatte contestando gli allarmismi e sottolineando come da dieci anni a questa parte il tasso di incremento della popolazione mondiale sia effettivamente diminuito. Resta che l'ordine delle cifre in discussione è a dir poco apocalittico e converrà concentrare gli sforzi di tutti nell'individuazione del rimedio più efficace. La Banca Mondiale dal canto suo ha annunciato ieri che raddoppierà i prestiti per l'assistenza demografica e i relativi progetti sanitari. Il suo presidente, A. W. Clausen, proprio a Città del Messico ha reso noto che i 600 milioni di dollari spesi negli anni '70 in progetti riguardanti la popolazione hanno contribuito ad alleviare il problema, ma si è ben lontani dal risolverlo.

Marcella Emiliani

Dibattito aperto all'Est

La RDT rivendica la diversità delle posizioni

Un articolo di «Horizont», rivista ufficiale della SED - Interessi nazionali



Helmut Kohl



Erich Honecker

Dal nostro inviato

BONN — Nuova battuta del confronto ormai aperto tra i paesi dell'Est intorno all'opportunità o meno di sviluppare i rapporti con l'Occidente. Le ultime fasi del dibattito hanno preso spunto dall'evoluzione delle relazioni intertedesche (l'intensificazione dei rapporti economici, le misure distensive concordate da Berlino dopo ufficiose trattative con Bonn, e soprattutto la programmata visita di Honecker nella RFT a fine settembre), ma appare sempre più chiaro che il contrasto di opinioni va oltre il pur sostanzioso capitolo della «piccola distensione» tra i due Stati tedeschi.

Ieri il mensile «Horizont», rivista ufficiale della SED, considerata la voce ufficiale del ministero degli Esteri di Berlino, è uscito con un articolo — il cui compito odierno dei comunisti — in cui si rivendica l'autonomia dei partiti comunisti e la legittimità dell'emergere di posizioni diverse. L'articolo è firmato da Harald Neubert, il direttore dell'Istituto di studi sul movimento operaio internazionale presso l'Accademia della SED per le scienze sociali, il che gli conferisce tutti i crismi dell'ufficialità.

Il superamento dei compiti difficili che vengono posti dai mutamenti della situazione internazionale — scrive Neubert — richiede ad ogni partito comunista la necessità di fondare la propria azione sulle grandi esperienze e sugli obiettivi da ciascuno raggiunti. Dal momento che esistono differenze di valutazione, che portano a conclusioni diverse, esse debbono essere tenute pre-

senti. Sono cioè ammissibili discussioni contingenti e su questioni specifiche, «sia tra i diversi partiti comunisti, sia al loro stesso interno».

Il riferimento alla diversità di posizioni emerse recentemente tra il PCUS e il partito comunista cecoslovacco da un lato e la SED e il partito ungherese dall'altro sull'atteggiamento da assumere nel dialogo con l'Occidente appare evidente. Così come l'accento al dibattito interno sembra essere un riferimento alle divergenze politiche che, secondo molte indiscrezioni di fonte occidentale, si starebbero manifestando in seno alla stessa SED.

Il movimento comunista — continua Neubert — deve restare una comunità di lotta, fondata sulla adesione spontanea di partiti con eguali diritti e autonomi, e la sua efficacia non può essere disgiunta dalla capacità e disponibilità a collegare organicamente tra loro responsabilità nazionali e internazionali. L'ultimo cenno suona in esplicita polemica con le posizioni del PC cecoslovacco, il quale recentemente ha riaffermato una concezione dell'«internazionalismo proletario» che nega legittimità ad ogni considerazione di interessi «nazionali» (quali sarebbero quelli che la RDT vorrebbe far valere a giustificazione del suo dialogo con l'Altra Germania).

La difficoltà Honecker, con il rischio di una rovesciamento così come è giudicata fantasiosa le illusioni sul carattere di «segnale» che avrebbero avuto le recenti massicce esercitazioni militari del Patto di Varsavia intorno ai confini tedeschi. Prevale però una grande prudenza. Esponenti della SED (e ieri anche qualcuno della CDU, come il leader cristiano democratico del Baden-Württemberg Rube) hanno ammonito a non insistere troppo sulle divergenze che si vanno manifestando all'Est, per non limitare ulteriormente lo spazio di manovra dei dirigenti della RDT. Si continua anzi ad affermare ufficialmente che la visita di Honecker si farà, e che ciò avverrà con il pieno avallo del Cremlino. A questo proposito già insistente la voce secondo cui, prima di recarsi nella RFT, Honecker avrebbe ai primi di settembre un incontro «chiarificatore» con Cernomok, o a Berlino o a Mosca. Anche per il ministro degli Esteri occidentale, Genscher (il quale domani avrà una conferenza stampa, dopo aver presieduto oggi una riunione del governo presumibilmente dedicata proprio al tema delle relazioni intertedesche), si parla di una sua prossima visita a Mosca.

Qualche osservatore a Bonn, Intanto, abbozza l'ipotesi secondo cui il viaggio di Honecker nella RFT si farebbe, ma non a fine settembre, bensì dopo le elezioni americane. Soltanto allora — secondo questa ipotesi — Mosca darebbe il proprio consenso.

Paolo Soldini